

Dipartimento di Impresa e Management

Corso : Economia e Management

Cattedra : Metodologia delle Scienze sociali

L'eredità di Smith nel pensiero politico - liberale di Benjamin Constant

RELATORE

Prof. Lorenzo Infantino

CANDIDATA

Carlotta Castaldo

Matr. 214181

Anno Accademico 2019 / 2020

*A tutte le persone che hanno creduto e che
ancora credono in me ;*

*Alla passione e alla fatica di questi anni , ma
anche a quella che verrà ;*

*A mamma e papà , che hanno reso tutto questo
possibile .*

INDICE

Introduzione. Il pensiero di Benjamin Constant.

Capitolo primo. Constant e i moralisti scozzesi.

1.1. Il potere pubblico e la dispersione della conoscenza.

1.1.2. Constant: uno sguardo sempre rivolto al passato.

Capitolo secondo. Benjamin Constant e Adam Smith; le loro idee sulla proprietà privata e i diritti individuali.

2.1. Per meglio comprendere le origini del liberismo economico: tre pensatori a confronto, Constant, Smith...e Bentham.

2.2. La Libertà degli Antichi o la Libertà dei Moderni?

Capitolo terzo. Adam Smith, tra mercantilismo e protezionismo si inserisce una terza visione di pensiero: come nasce la fisiocrazia.

3.1. Smith una reinterpretazione critica. Economista o filosofo?

3.2. Dalla Teoria dei sentimenti morali al Trattato sulla Ricchezza delle nazioni: luci ed ombre di un pensiero.

3.3. Quale deve essere allora il ruolo dello Stato nei moderni paesi dell'Europa, secondo le teorie di Constant e di Smith?

Conclusioni.

Bibliografia.

Introduzione. Il pensiero di Benjamin Constant.

Le prime riflessioni che nel corso della storia umana sarebbero state fatte in ambito economico risalirebbero, a quanto pare a Platone, che non effettuò certamente degli studi sistematici o approfonditi in quella disciplina; ai suoi tempi, l'economia era considerata una branca della filosofia e della politica e dunque, sarebbe stato veramente impensabile. In seguito, fu Aristotele a scrivere i primi testi che riguardavano il denaro, l'interesse, i tributi e tali testi rimasero un punto di riferimento fino secolo XVI, visto che nel Medioevo, la scienza economica non registrò sufficienti progressi. Rimaneva in piedi un sistema economico feudale, legato all'amministrazione del feudo, nonché di tipo agreste e rurale. La causa era proprio da ascrivere al tipo di organizzazione della società di quel tempo, chiusa e statica, in cui la ricchezza derivava dai possedimenti fondiari e l'attività economica era basata sull'organizzazione feudale, sulla fede e sulle tradizioni, talvolta anche ancestrali.

Solo con la scoperta dell'America nel 1492 le cose cambiarono, ebbe fine il Medioevo ed iniziò l'età Moderna. Con essa si aprirono nuove vie di comunicazione, vennero fondate le prime grandi Compagnie di Navigazione e con esse, le imprese coloniali; nacquero i grandi scambi. Tutto questo contribuì alla formazione della figura del mercante, che a sua volta, provocò la crescita delle economie comunali, dei traffici commerciali e finanziari. Dal XV secolo ebbe inizio un processo di maturazione economica, sociale, politica e culturale, che causò la formazione dei moderni Stati nazionali, che lasciavano dietro di sé le faide tra i Comuni, il Papato e l'Impero.

Benjamin Constant è oggi considerato un autore di prima grandezza nella storia del pensiero politico ed economico, in particolare in quella corrente di pensiero solitamente definita con l'espressione di "liberalismo classico". La sua vicenda biografica, la formulazione del suo pensiero si collocano in un'età cruciale per la storia dell'uomo contemporaneo; le

sue teorie furono indiscutibilmente importanti per la creazione e per l'affermazione della moderna identità politica e culturale.

Constant non ha sempre goduto di una reputazione positiva anzi, per lungo tempo è stato considerato un polemista minore, un semplice autore di scritti di circostanza, di *pamphlets* e di opuscoli polemici senza un'effettiva base teorica; un personaggio calato nella mediocrità delle due epoche di cui fu protagonista, il Direttorio e la Restaurazione, sminuite dalla storiografia tradizionale come epoche di passaggio, di transizione. La sua inquieta vicenda biografica, la propensione al gioco d'azzardo, l'instabilità sentimentale, le infelici scelte politiche contribuirono alla creazione di pregiudizi che lo dipinsero come un personaggio, talvolta ambiguo ed opportunista. Dal punto di vista storiografico, la sua riflessione politica è stata svilita nel corso del Novecento tanto dai banchi della sinistra, dalla critica marxista, che lo riduceva ad una maschera sovrastrutturale degli interessi borghesi, quanto dagli scranni della destra, da un'interpretazione ultraliberale e privatistica, inaugurata dall'identificazione della libertà dei Moderni con quella che vedremo essere la cosiddetta "libertà negativa". Insomma, a lungo è mancata un'analisi lucida dei suoi testi ed un approfondito studio del contesto in cui i suoi scritti furono concepiti, un'omissione che rende l'autore molto affascinante ai nostri occhi di lettori moderni; un'omissione alla quale tenteremo di porre rimedio: è questo l'obiettivo, lo scopo primario di questa tesi.

La sua figura, il suo pensiero solo nell'ultimo trentennio hanno goduto di una riabilitazione presso gli studiosi. Questa rinnovata fortuna ha avuto inizio negli anni Ottanta e molto deve al mutamento del clima culturale causato dalla crisi e dal fallimento del marxismo. C'è da annoverare poi, nel corso degli anni Sessanta e Settanta del Novecento anche la riscoperta dei trattati concepiti da Constant nel periodo 1779 – 1814, cosa che ha reso necessaria ma anche possibile una più attenta considerazione della sua riflessione politica. I trattati inediti *Principes de politique applicables a tous les gouvernements d'une constitution* del 1806 e i *Fragments d'un*

ouvrage abandoné sur la possibilité republicaine dans un grand pays, hanno dimostrato che Constant non era semplicemente autore di scritti di circostanza, ma anche un importante teorico del liberalismo, al punto da poter essere a ragione considerato l'anello mancante o il *trait d'union* tra Montesquieu da una parte e Tocqueville dall'altra.

Dopo avere introdotto brevemente quale fu il contesto in cui si sviluppò il suo pensiero, andremo a presentare il personaggio chiave di questa tesi, appunto Benjamin Constant, soffermandoci chiaramente su quale tributo il suo pensiero deve ad un altro grande pensatore e filosofo, cioè Adam Smith.

Ebbene, Benjamin Constant fu uno scrittore, un politico ed un intellettuale francese di origini svizzere. Autore di orientamento liberale, molto legato alla tradizione anglosassone, era affascinato dal modello pratico della libertà, all'interno della società commerciale. Non si potrà dimenticare certo che l'Inghilterra aveva, tra tutte le potenti nazioni europee, conosciuto una storia politica diversa: era diventata dal XIII secolo una monarchia costituzionale, attraverso il riconoscimento della Grande Carta delle Libertà. Nel Seicento la Gloriosa Rivoluzione la portò ad essere una monarchia Parlamentare.

Per il Nostro Constant esisteva una profonda distinzione tra la "Libertà degli Antichi" e la "Libertà dei Moderni". La prima forma era una libertà di tipo partecipativo, perché basata sulla capacità dei cittadini di influenzare la vita politica, attraverso i dibattiti e le votazioni pubbliche. Tale forma di partecipazione diretta richiedeva alla cittadinanza un gran dispendio di tempo e di energia; era, quindi, necessario ricorrere alla presenza degli schiavi, che assolvessero al lavoro produttivo, così da lasciare i cittadini liberi di dedicarsi agli affari pubblici. La libertà così come concepita dagli antichi legittimava un tipo di economia schiavista.

La Libertà dei Moderni invece era ed è tuttora caratterizzata dal godimento dei diritti e delle libertà civili, dal predominio delle leggi e dall'impossibilità per lo Stato di interferire nella vita degli individui. Su

questo aspetto torneremo sicuramente più avanti, nel corso della trattazione, perché è uno degli elementi che più di altri, consente di trovare analogie e differenze tra la visione dello stato di Constant e la visione dello stato di Smith. Insomma, a partecipazione diretta agli affari pubblici era limitata dal fatto che nella società commerciale, ognuno avrebbe dovuto guadagnarsi da vivere, lavorando. Quelli che avevano diritto al voto, dovevano eleggere dei rappresentanti che avrebbero dovuto deliberare in Parlamento, liberando i cittadini dall'onere della politica.

Sulla base di tali considerazioni, Constant si era convinto che nelle moderne amministrazioni politiche la guerra sarebbe stata superflua, rispetto al commercio. Ma Constant fu anche un acerrimo contestatore della politica napoleonica, di cui non riuscì mai a condividere le conquiste territoriali, che riteneva illiberali, e indegne di uno stato moderno e commerciale: uno Stato che si basasse sulla libertà moderna avrebbe dovuto essere pacifico, in mezzo ad altre nazioni pacifiche.

A questo punto cercheremo di soffermare la nostra attenzione sul concetto di libertà, nel tentativo di comprendere e di far capire perché mai per Constant sia così importante la distinzione tra Libertà Antica e Libertà Moderna. La risposta a questa domanda è da ricercarsi nel contesto storico nel quale Constant visse, che era né più e né meno quello della Francia della Rivoluzione Francese. Sembrava, infatti, che la Francia post rivoluzionaria avesse riprodotto il modello della Roma Repubblicana e quella vecchia idea di Libertà.

L'Inghilterra, invece, della Gloriosa Rivoluzione del 1688, aveva realizzato l'idea della Libertà Moderna: ma come abbiamo già accennato poc'anzi, quell'Inghilterra era una monarchia costituzionale. In virtù di tali distinzioni, il Nostro pensatore e filosofo partecipò alla stesura dell'*Acte Additional*, nel 1815, che voleva trasformare il potere napoleonico in una monarchia costituzionale. Anche se quest'ultima era destinata a durare per soli cento giorni, il lavoro di Constant servì a riconciliare la monarchia con la libertà. E la Costituzione emanata in

Francia nel 1830, poteva essere considerata una pratica realizzazione delle idee di Constant. Si promuoveva un'idea di monarchia che, per quanto ereditaria, avrebbe dovuto convivere con una Camera dei deputati elettiva e con una Camera dei Pari senatoriale, con un potere esecutivo attribuito a dei ministri responsabili. Constant, però, non fu mai un sostenitore del libertarismo radicale e i suoi lavori letterari sono una testimonianza di come lui ponesse attenzione anche a valori come lo spirito di sacrificio e le emozioni umane, ritenuti alla base della convivenza civile.

Se da una parte, la libertà individuale poteva essere importante per lo sviluppo morale dell'individuo e della modernità, l'egoismo e la cura degli interessi personali non potevano bastare a definire davvero la libertà individuale, scandita anche dal conflittuale rapporto con la religione, rispetto alla quale Constant entrò in aperta polemica in merito al "diritto di mentire".

Capitolo primo : *Constant e i moralisti scozzesi.*

E' innegabile che Constant avesse un notevole interesse per la storia e la politica, così come è innegabile che tale interesse fosse nato durante il suo soggiorno ad Edimburgo. Era lo stesso Constant che aveva definito quel soggiorno come «l'esperienza più piacevole della sua vita». Durante quel soggiorno, neanche molto lungo per la verità, Benjamin aveva realizzato il sogno di suo padre di dedicarsi agli studi letterari e filosofici, «dialogando forse più con i morti che con i vivi». Ad Edimburgo, Constant acquisì un modo di pensare, un metodo storico ed un approccio scientifico verso la filosofia morale, che non devono essere assolutamente trascurati, se non si vuole correre il rischio che il suo pensiero appaia confuso e frammentario.

Da Edmund Burke, da Hume, da Smith e da molti altri moralisti scozzesi, Constant apprese la visione teleologica della vita, una visione in base alla quale le azioni degli uomini fallibili ed ignoranti devono per forza di cose produrre degli esiti inintenzionali, ossia che non sono protesi al raggiungimento di alcun fine. E' a questo punto che egli matura l'opinione, secondo la quale, nella vita quotidiana conta molto di più la libertà di scelta individuale¹. A questo punto, sarà bene soffermarsi sull'opera smithiana dalla quale Constant ha tratto i maggiori spunti ed il maggior vantaggio: "*Wealth of Nations*". In essa Smith faceva crollare il mito del Gran Legislatore: «Ciascuno – diceva – può valutare meglio di qualunque uomo di Stato, meglio di qualsiasi Legislatore quale tipo di industria sfruttare, dal cui prodotto trarre il più grande valore²». Smith stava in un certo senso cercando di teorizzare non solo il concetto della Libertà, quanto piuttosto il concetto della libera iniziativa personale.

¹ De Luca, *Alle origini del liberalismo contemporaneo*, Marco Editore, Lungro, (Cs), 2003, pp.112 – 113.

² A. Smith *Inquiry into the nature and causes of the Wealth of Nations*, Clarendon Press, Oxford, 1976, vol.1, p.456.

Quindi, dopo avere dimostrato di voler fare propri i principi rousseviani in base ai quali la sovranità era emanata direttamente dalla volontà generale, Constant dichiarò che questa non era una condizione sufficiente a dare legittimità alla questione. Era cioè pur vero che la totalità dei cittadini di uno Stato era da ritenersi sempre sovrana, ma da ciò non poteva seguire che la totalità dei cittadini o di coloro che erano investiti dell'esercizio della sovranità dovessero disporre in maniera sovrana dell'esistenza degli individui.

Esisteva, secondo Constant, una parte dell'esistenza umana che doveva rimanere sottratta alla giurisdizione della sovranità; una porzione della vita di ciascun individuo che restava indipendente dall'esercizio del potere e, qualora l'autorità avesse oltrepassato questo limite, si sarebbe resa colpevole di tirannia. Qualora l'autorità sociale avesse esteso la propria competenza a materie che erano al di fuori del suo ambito, essa sarebbe diventata illegittima. Era questa la novità fondamentale della teoria constantiana: la consapevolezza che non si doveva più agire sulla derivazione dell'autorità sociale, ma piuttosto ci si doveva concentrare sulla definizione e sugli ambiti di competenza dell'autorità. Era necessario delimitare a priori il potere, cioè bisognava distinguere tra le materie sulle quali la legge avrebbe potuto pronunciarsi e materie sulle quali non poteva farlo. Constant era convinto che si dovesse procedere ad una limitazione astratta dell'autorità sociale. E, per stabilire dove porre i limiti all'autorità stessa, seguì due strade complementari: tracciò in primo luogo una definizione delle funzioni statuali, stabilendo i cosiddetti diritti sociali; in secondo luogo, oppose al governo come un confine invalicabile, i diritti individuali.

Lo Stato nasceva per garantire la sicurezza interna ed esterna degli individui, pertanto, l'autorità sociale avrebbe dovuto essere incaricata soprattutto di reprimere i disordini e di respingere le invasioni. Per fare ciò avrebbe dovuto emanare le leggi penali contro i criminali e formare un esercito, compiti che presupponevano che gli fosse attribuito il diritto di imporre agli individui il sacrificio di una parte della loro libertà, della

loro proprietà privata, per sostenere le spese richieste. Constant aveva tracciato la definizione dello Stato minimo, le cui funzioni erano quelle di reprimere i crimini e difendere i confini territoriali dalle aggressioni esterne, imponendo una certa quota di tasse. Questi erano i compiti che lo Stato doveva assolutamente garantire: non poteva esistere una società in cui i delitti restavano impuniti o che non riuscisse ad opporsi ad un'aggressione nemica. Lo Stato non poteva prescindere da ciò. Doveva fermarsi però solo a questi compiti?

Ritornando contemporaneamente alla visione politica di Smith, nessun Legislatore avrebbe potuto disporre veramente delle conoscenze necessarie al compito che si prefiggeva, perché nel fare il suo dovere, avrebbe avuto bisogno di un particolare tipo di conoscenza: quella relativa alle circostanze spazio – temporali in cui si fosse trovato ad operare. Se anche poi il Legislatore possedesse tali conoscenze, attribuirgli la possibilità di decidere per gli individui, avrebbe voluto dire riporre nelle sue mani, un potere tanto grande, quanto folle³.

Bisognava dunque trovare una soluzione al problema del rapporto tra lo Stato e i singoli cittadini, un pò come quando Smith cercava di dare una risposta al problema dello Stato che avrebbe voluto indirizzare i privati alla gestione dei loro capitali. Erano, infatti, le locali condizioni di luogo e di tempo che orientavano i singoli nella gestione dei capitali. Era pur vero che la mobilitazione dei capitali affidata ai singoli sottraeva molto alla cooperazione sociale. Anche a ciò Smith aveva trovato una soluzione, con la teoria della mano invisibile, in base alla quale, ciascun individuo avrebbe contribuito ad aumentare il reddito della società, mentre tentava di impiegare il suo capitale nell'industria interna, in maniera tale che il prodotto finito potesse risultare un prodotto di grande valore. In poche parole, Smith riusciva a risolvere diversi problemi: non disponendo delle conoscenze di tempo e di spazio, veniva abbattuto il mito del Grande Legislatore; la cooperazione volontaria sarebbe stata di

³ F. A. von Hayek, *L'uso della conoscenza nella società*, tr. it., in Id., *Competizione e conoscenza*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2017, p.60.

gran lunga più prolifica di quella forzata; nell'impiego volontario dei singoli individui, sarebbe stata eretta una barriera alle ingerenze dello Stato e del potere pubblico.

Dal concetto di «dispersione della conoscenza», Smith finiva con l'andare a criticare l'intervento dello Stato nell'economia, sviluppando tutta una sua idea circa la società di mercato, idea che non era poi molto dissimile da quella di Constant. L'intervento pubblico nell'economia non avrebbe dovuto essere, per Smith, proteso a sviluppare le migliori manifatture, quanto piuttosto rivolto ad ostacolare il commercio delle manifatture dei popoli vicini, per mettere fine alla concorrenza odiosa e sgradevole.

In effetti, come vedremo più avanti spiegandone meglio il pensiero, dopo la morte di Smith nacque anche una corrente, che vide in lui un soggetto fortemente combattuto e a metà strada tra la morale e l'economia, visto che sembrava avere in parte, una visione altruistica dell'individuo e in parte, una visione egoistica, avendo introdotto insieme alla Mano Invisibile anche il concetto del *self – interest*. Ma vediamo meglio che cosa Constant eredita dal suo mentore in merito alla gestione del potere.

Non bisognerebbe mai illudersi che di un grande pensatore sia stata davvero detta l'ultima parola. Non certamente se si tratta di un pensatore classico; il ragionamento vale poi ancora di più se salta fuori uno scritto inedito, che finisce col rivelarsi un'opera sistematica, una summa teorica compiuta. E' proprio il caso di Benjamin Constant e di quanto è accaduto coi *Principes de politique applicables a tous les gouvernements*. L'esistenza del manoscritto era rimasta ignota fino al 1961; nel 1980 Etienne Hofmann ne curò la pubblicazione corredandola anche di un vasto apparato di note e di indicazioni filologiche. Il titolo dell'opera potrebbe ingannare, perché analogo al volume uscito nel 1815, a noi noto per aver avuto diverse edizioni e per essere stato il principale punto di riferimento per numerosi interpreti del pensiero politico – costituzionale di Constant. La differenza tra i due testi è la stessa che corre tra una madre ed un figlio, nel senso che è dal grosso manoscritto del 1806 che

lo scrittore di Losanna trasse molte pagine, per costruire il testo del 1815. Fu una sorta di “magazzino” ricolmo di materiali di riserva, buono da utilizzare per confezionare «scritti più agili, capaci di incidere sulle questioni politiche più urgenti».

Con l'opera Constant anticipava molti temi e molte riflessioni del liberalismo otto – novecentesco, con un linguaggio assai chiaro e con argomentazioni molto penetranti. E' il titolo del Trattato a dirci quale sia l'argomento centrale in esso discusso: alcuni termini del lessico politico sono stati alterati nel loro significato dalla storia sia passata, che recente. Il periodo storico in cui questa mistificazione sarebbe avvenuta, traducendosi in una politica equivoca, è la Rivoluzione francese, da Constant valutata con un giudizio differente, a seconda della fase considerata. La fase dell'Ottantanove sarebbe infatti, proto liberale e costituzionale; la fase del Novantatrè sarebbe invece liberticida e terroristica.

In realtà Rousseau e tutti gli altri giacobini avevano commesso l'errore di confondere tra il potere e chi lo dovesse detenere. Era generosa e condivisibile l'intenzione che muoveva Rousseau, nel voler rimuovere dal mondo ingiustizie, soprusi, oppressioni, ma era stato proprio Rousseau a creare fraintendimenti del concetto di libertà, identificandolo con la sovranità. “Si è liberi se sovrani, e se la sovranità è assoluta”. Ma, proprio in questo assioma risiedeva, secondo Constant, l'errore che generava ogni male, facendo scrivere a molti dei suoi protagonisti le pagine più buie della Rivoluzione francese.

Alla fine della Rivoluzione, la società era stata investita di un potere tanto assoluto quanto quello che apparteneva al sovrano che era stato spodestato ma poi, nel suo effettivo esercizio, il potere era stato trasferito alla maggioranza dei cittadini, che a loro volta, lo avevano rimesso nelle mani di un uomo solo, fino ad arrivare al singolo dittatore.

“Se tutti dominano tutti e quel che devo fare è ciò che voglio fare, allora io sono un uomo libero”. Era vero sia per Constant, quanto per Smith?

Secondo Constant, esistevano dei diritti individuali, ben distinti dai diritti sociali. L'intervento dello Stato doveva essere sempre circoscritto e rivolto a favorire la risoluzione delle controversie che sorgevano fra i singoli cittadini. Nasceva così la limitazione della sovranità, la cui giurisdizione «finiva là dove iniziava l'indipendenza dell'esistenza individuale». Era qui che veniva confermata la piena adesione di Constant ai principi della prima fase della Rivoluzione francese. Felicemente, Constant aveva intuito che le violenze della folla parigina erano state il frutto di un'opinione pubblica che per troppo tempo era stata silenziata. Si potrebbe addirittura convenire col nostro quando ammetteva che «in tutti gli atti che vengono definiti eccessi della libertà, si debbono riconoscere gli effetti dell'educazione alla servitù». Gli arcani del potere alimentavano l'accumulo di azioni nefande, invisibili ed irresponsabili; così come anche l'ignoranza e la rabbia avrebbero potuto far sentire una pericolosa disponibilità al fanatismo. Alla prima crepa che si fosse venuta creare nei palazzi del potere, avrebbe fatto seguito un'alluvione di violenze, una serie di atti di giustizia sommaria e vendicativa. Constant ci ricorda quanto la libertà per essere effettiva, richieda un esercizio costante, da parte di tutti i cittadini. Del resto, i moderni teorici della democrazia valorizzano di quest'ultima l'esercizio del diritto di critica, della manifestazione pubblica del dissenso, della libertà di stampa. Attraverso tutte queste argomentazioni che Constant guadagnava definitivamente il titolo di "classico" del pensiero politico occidentale.

1.1. Il potere pubblico e la dispersione della conoscenza.

Se il potere dello stato non è quello di distribuire vantaggi e privilegi, in che cosa consiste allora il suo compito?

Lo Stato deve semplicemente creare le condizioni che rendano possibile l'esercizio della libera scelta individuale. Lo Stato o chi per esso non può imporre a nessuno di fare il bene; può, però, e deve impedire di fare il male. Il punto sul quale Smith si era particolarmente soffermato non era il fatto che l'uomo potesse occasionalmente dare di sé il meglio, ma piuttosto il fatto di ridurre il più possibile le occasioni in cui potesse fare del male.

Constant era entrato in contatto con la *Wealth of Nations*, attraverso una traduzione francese dell'opera uscita nel 1802. Tutte le idee in base alle quali Constant mostrava il suo essere contrario all'intromissione dello Stato nella vita della società, erano state mutuare da Smith. Sembra, però, per certi altri aspetti, che Constant paragonasse il potere politico alla Provvidenza, così da considerarlo illimitato. Possibile? Se oggi si paragonasse il potere politico alla Provvidenza, bisognerebbe almeno considerarlo se non infallibile, illuminato, ossia dotato della prerogativa di distinguere tra ciò che è vantaggioso e ciò che è nocivo. «Ma, nessun sovrano e nessun ministro possono conoscere gli affari di migliaia di uomini, quando invece ciascun individuo conosce bene i propri⁴». Del resto, Constant aveva rimproverato anche il pensatore italiano Gaetano Filangieri, per avere considerato il Legislatore «un essere a parte, al di sopra degli altri uomini, migliore e più illuminato degli altri». Filangieri nella sua immaginazione, secondo Constant, aveva davvero attribuito al Legislatore un potere senza limiti, che, puro ed infallibile, sembrava derivare dal cielo.

E' invece oltremodo sbagliato pensare ai nostri governanti come ad una fonte di conoscenza privilegiata, o ad una fonte di saggezza superiore. E'

⁴ Mirabeau, *De la monarchie prussienne sous Frederic le Grand*, London, 1788, tomo I, pp. VIII – IX.

vero a volte la marcia dell'intelligenza umana può avere subito delle battute d'arresto, ma i lumi possono brillare davvero solo sotto la guida della libertà. Non è assolutamente pensabile che gli uomini siano incapaci di raggiungere con le proprie forze quelle verità, di cui hanno bisogno. E, oltretutto, i governanti esprimono la medesima condizione di ignoranza e di fallibilità di tutti gli altri uomini. Sono pertanto anch'essi soggetti all'errore. E anche quando diciamo che il potere viene dato ai governanti, affinché agiscano per conto di tutti, questa non è una buona giustificazione per ritenere che i governanti abbiano un potere illimitato. Tutto questo è sbagliato e, invalidando il principio per cui la libertà spetta al popolo, non facciamo altro che invalidare la nostra libertà. Quindi, il potere politico va necessariamente limitato. Si pensi per un attimo anche agli incentivi ed agli aiuti che lo Stato può dare a chi svolga attività economiche.

Nel momento in cui un commerciante o un fabbricante avessero pensato ad attirare su di sé l'attenzione dell'autorità, ebbene, sarebbero stati animati solo dalla possibilità di istituire relazioni compiacenti e clientelari, e non certo dalla possibilità di trovare l'approvazione dei concittadini per la qualità dei suoi prodotti. Molto meglio, in un'ottica liberistica, lasciare ciascuno perfettamente libero di fare dei propri capitali l'impiego che ritenesse migliore.

Com'era allora possibile collegare i piani individuali di ciascuno con l'interesse comune dello Stato? Ebbene, l'interesse di ciascun uomo sarebbe anche quello di non infrangere le regole della giustizia. Le regole impediscono agli attori del mercato di farsi del male a vicenda; ricordiamo che le regole non dicono che bisogna fare del bene, esse impediscono semplicemente di fare del male. In Constant come era già stato per Smith, le regole servivano a delimitare l'ambito di autonomia di ciascuno e, proprio perché non prescrivevano il contenuto dell'agire umano, esse avrebbero potuto garantire che ci fosse un certo ordine, una certa armonia tra le azioni. Si vedrà bene più avanti nel tempo, che l'ordine sociale non si rivelerà un ordine oggettivo, ossia stabilito dai

Legislatori; sarà invece un ordine derivante dal fatto che l'uomo scambierà e dividerà i suoi mezzi con gli altri, nel rispetto delle leggi. Solo così potrà affermarsi il «governo degli uomini».

1.2. Constant: uno sguardo sempre rivolto al passato.

La teoria di cui sopra si faceva menzione, sul fatto che l'ordine sociale possa essere veramente inintenzionale, venne applicata da Constant anche agli ambiti non collegati alla politica. Ne è una testimonianza l'*Adolphe*, un'opera in cui si capisce quale e quanta parte del suo pensiero Constant abbia desunto da Adam Smith. Il romanzo *Adolphe* è tutto incentrato sul fatto che gli esiti delle azioni umane siano inintenzionali, con il rischio oltretutto che gli uomini, non sentendosene responsabili, non si riconoscano nemmeno negli esiti. Certo la questione delle conseguenze inintenzionali, prodotte dalle nostre azioni è introdotta dalla frase, pronunciata da *Adolphe*, rivolta ad Ellenore, “le leggi della società sono più forti della volontà umana⁵”. Intanto diremo che *Adolphe* era un romanzo scritto da Constant nel 1816. L'autore finge di averlo ritrovato in un albergo di Cosenza, tra le carte di uno sconosciuto e sostiene di volerlo pubblicare, per indicare come i percorsi tragici della vita possano condurre il cuore ad inaridirsi. Attraverso questo stratagemma l'autore evita di mettere in gioco le proprie passioni ma, allo stesso tempo, riesce a vuotarle più facilmente, perché non lo riguardano direttamente. Il protagonista con il suo modo di essere annoiato, distratto, triste ed avido di sapere, rappresenta un perfetto esempio di romanticismo. Scava continuamente dentro di sé, analizzando con profondità i propri sentimenti. Arido e scettico *Adolphe*, dopo avere terminato gli studi, conosce Ellenore, l'avvenente amante di un certo conte P., da cui ha avuto due figli. Senza essere veramente innamorato, vivendo l'amore con scetticismo, riesce tuttavia a conquistarla. Ellenore sacrifica per lui tutto, denaro, reputazione, ma stranamente *Adolphe* sembra sentirsi prigioniero ed incompreso, decidendo di allontanarsi da lei. Un po' per pietà, un po' anche per debolezza, *Adolphe* non riesce a

⁵ B. Constant, *Adolphe*, Garnier, Paris, 1849, p.91

lasciarla ma non riesce neanche a corrispondere alla sua passione. Ellenore parte, allora, per la Polonia e Adolphe la segue. Quest'ultimo pensa spesso alla morte con riflessioni dolorose, ma anche con una calma costante di fronte a tutto. Promette al barone T, amico di suo padre e ministro in Polonia che romperà la relazione con la donna, che non le fa affatto onore. Ellenore affranta da questa decisione di Adolphe si lascia andare e muore, lasciando il giovane sì libero, ma condannato per tutta la vita al rimorso e al senso di solitudine.

Abbiamo sopra riportato la trama dell'opera per dire che, secondo Constant, le azioni del singolo sono inintenzionali, perché dipendono anche dal rapporto con l'altro, le cui azioni sono, a loro volta, possibili o impossibili, perché incorporate nell'insieme delle norme di vita sociale. In ogni relazione, anche intima, c'è sempre un terzo personaggio, cioè il contesto composto dagli uomini e dalle regole dalle quali non si può prescindere e di cui non si può proprio fare a meno.

Ma, per arrivare all'affermazione di Adolphe, Constant deve riprendere la smithiana opera "*Theory of Moral Sentiments*", in cui l'uomo diventava una sorta di «spettatore imparziale». Cercheremo di chiarire meglio il concetto: nessun uomo viene al mondo con un io preformato; se diventassimo adulti in un luogo solitario, senza comunicare con creature della nostra specie, nessuno di noi penserebbe davvero al proprio modo di essere, al proprio carattere, ai propri meriti o demeriti. Tutti questi aspetti, che l'uomo non vede, perché non possiede uno specchio che glieli possa presentare, riesce ad averli più chiari, quando entra in società. Il rapporto con gli altri gli fornisce immediatamente lo specchio che cercava⁶. E' come se noi tutti mutuassimo i nostri modelli di comportamento e le nostre scale di valori dal contesto storico – sociale in cui siamo inseriti. Ed è a questo punto che prende corpo dentro di noi lo «spettatore imparziale», l'«uomo interno», il «grande compagno interiore» che ci dice a quali regole dobbiamo sottostare.

⁶ Molti sostengono che lo spettatore imparziale abbia qualcosa in comune con il Super – io di Freud. S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino, 1969, pp.510 – 512.

Noi non nasciamo come io, ma impariamo ad essere tali e, prima di acquisire consapevolezza di noi stessi, diventiamo consapevoli degli altri, *in primis* dei nostri genitori⁷. La nostra identità si plasma mediante l'incontro e l'interazione con altre persone.

Ma se è vero che il nostro io si forma nel contesto in cui ci troviamo, da dove hanno origine i modelli di comportamento e tutti quei valori che costituiscono lo specchio in cui rifletterci?

Non è possibile che un primo uomo li abbia scritti; essi nascono come frutto delle interazioni umane e, pertanto, sono sottoposti ad un incessante mutamento. Nei rapporti sociali, le prestazioni di uno corrispondono alle prestazioni di un altro; lo spettatore imparziale che è dentro di noi ci suggerisce e ci ricorda sempre i nostri obblighi e le nostre libertà.

Come nel pensiero di David Hume, le regole della morale umana non possono essere il frutto della nostra ragione; esse sono il frutto della necessità di ciascuno di noi di riuscire a cooperare insieme agli altri. Non si può rinunciare all'opera dell'Altro e, in virtù di questo principio, siamo indotti sempre a giudicare cose ed azioni secondo l'ottica e la prospettiva altrui. E in questo nostro essere spettatori della vita degli altri, diventiamo degli esseri assai mobili, «che finiscono col provare – secondo Adolphe – persino i sentimenti che fingono».

⁷ K. R. Popper, *Materia, coscienza e cultura*, trad. it., in K. R. Popper, J. C. Eccles, *L'io e il suo cervello*, Armando Roma, 1981, vol.1, p.136.

Capitolo secondo : Benjamin Constant e Adam Smith; le loro idee sulla proprietà privata e i diritti individuali.

Abbiamo già avuto modo di spiegare quale influenza i *Moral Sentiments* di Smith avessero esercitato sull'Adolphe. Smith era stato un anticipatore del darwinismo, quindi, per lui le leggi sociali poco o nulla avevano a che vedere con la psicologia. Lo psicologismo, infatti, voleva trovare a tutti i costi le origini della società umana nella psicologia, che sarebbe stata anteriore alla società stessa. Voler dare una spiegazione pre – sociale alla natura umana, era un mito, secondo Popper⁸. La cosa non avrebbe potuto neanche essere presa in considerazione, perché era indiscutibile che l'uomo è stato sociale, prim'ancora che essere umano. Se non ci fosse stata la società, non sarebbe nato neppure il linguaggio e non ci sarebbe stata alcuna forma di comunicazione.

Norme e istituzioni sono un prodotto della vita sociale: sono il tentativo di allontanare l'uomo dai suoi piani individuali, preparandolo alla cooperazione. Persino la proprietà privata nasce da un processo storico; gli individui si erano trasferiti ad abitare, prima in dimore fisse, poi in veri e propri nuclei urbani. Era più o meno la teoria formulata da Montesquieu che sosteneva che, ad ogni stadio di sviluppo, corrispondeva un preciso codice di leggi e cioè: per un popolo dedito alle attività commerciali, sarebbe servito un codice di leggi più esteso ed avanzato rispetto ad un altro che, invece, basava la sua economia sull'agricoltura o, ancor peggio, sulla preistoria⁹.

In effetti, la proprietà privata non avrebbe potuto essere essa stessa considerata un'istituzione naturale; stando anche a quanto diceva Bernier, la proprietà privata era la prima fonte, la causa principale delle differenze esistenti tra gli Stati e gli Imperi del mondo¹⁰.

⁸ K. R. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, trad. it., Armando Roma, 1974, vol.2, p.124.

⁹ Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, trad. it., UTET, Torino, 1973, vol.1, pag.464 – 465.

¹⁰ F. Bernier, *Viaggio negli Stati del Gran Mogol*, Trad. it., Ibis Como, 1991, p.178.

Anche Hume sosteneva che le regole morali non avessero un'origine naturale e persino la proprietà privata era il frutto di regole morali e di norme di giustizia; in poche parole essa derivava dalla cooperazione sociale tra gli uomini. Hume aveva fatto riferimento al pensiero di James Harrington, quando quest'ultimo aveva detto che «Se un uomo solo è signore di un territorio o di un popolo, possedendone tre parti su quattro, questi è il gran signore. Ecco perché il popolo Turco è chiamato così, perché la sua proprietà e il suo governo sono una monarchia assoluta¹¹».

Così Constant nei *Principes* del 1806 non esitava ad affermare che la proprietà privata non poteva essere un principio precedente alla società: “se così fosse, dunque, regnerebbe il diritto della forza o del primo occupante”. La proprietà, quindi, esiste solo grazie alla società.

E sui diritti individuali, quale avrebbe potuto essere la posizione di Constant? Ebbene, anche a proposito dei diritti individuali, Constant riteneva che essi fossero legati alla posizione degli uomini in un determinato contesto storico – sociale. Però, in Constant, non sono i diritti naturali a delimitare la linea di confine tra pubblico e privato. La libera scelta degli individui è legata alla dispersione delle conoscenze, è resa possibile dalla proprietà privata ed è collegata alle istituzioni presenti in un preciso momento storico. Non ci sono dunque i diritti naturali, e questi ultimi non potrebbero andare a svantaggio di quella base su cui poggiano, e cioè la proprietà privata. Anzi, Constant afferma addirittura che, se si sopprime la proprietà privata, tutte le libertà politiche e le carte costituzionali risultano un inganno¹². E' forse questa la citazione che, più di tutte, ci aiuta a comprendere che l'incontro tra Constant e Locke non è mai avvenuto. Esattamente come per i sostenitori di Darwin non esisteva nessun «primo uomo» e non c'era alcun inizio della società, Smith non aveva esitato ad affermare questo, e cioè che: è inutile discutere delle leggi vigenti nello stato di natura, tantomeno di

¹¹ J. Harrington, “*La Repubblica di Oceana*”, trad. it., Utet, Torino, 2004, p.16.

¹² L. von Mises, *L'azione umana. Trattato di economia*, trad. it., Rubettino, Soveria Mannelli, 2016, p.337.

come avvenisse la successione nella proprietà, perché in effetti, un simile stato di natura non era mai esistito.

Con simili idee, Constant aveva rivoluzionato la storia del pensiero politico e anticipato la nascita delle moderne scienze sociali.

2.1. Per meglio comprendere le origini del liberismo economico: tre pensatori a confronto, Constant, Smith e Bentham.

Intellettualmente, il pensiero di Constant non incontrò mai quello di Locke. Ma, molti sostengono e cercheremo di argomentare proprio questo nel corso di questo secondo capitolo, che Constant non avrebbe mai potuto abbracciare il pensiero di Jeremy Bentham. Anche se Bentham riteneva il contratto originario di Locke una finzione, anche se Bentham è stato per certi versi considerato un discepolo di Hume e Smith, egli è molto lontano dai moralisti scozzesi.

Per i moralisti, infatti, le regole morali non facevano parte della natura umana originaria e non erano certamente frutto delle rivelazioni della ragion pura¹³. Bentham non aveva certo sposato la causa dei diritti naturali; aveva invece abbracciato l'idea secondo cui le regole venivano fuori dai calcoli fatti dagli esseri umani, alla ricerca della felicità. Non considerava minimamente il fatto che potessero essere delle condizioni, derivanti dalla necessità di cooperare con gli altri¹⁴.

Constant aveva perfettamente intuito dov'era il problema; Bentham sosteneva che i diritti naturali inalienabili erano un'invenzione destinata solo a confondere gli individui. Secondo il suo parere, sarebbe stato meglio sostituire l'idea dei diritti naturali con quella dell'utilità.

Si trattava di due cose ben diverse, perché il diritto era ritenuto da Constant un principio, mentre l'utilità un risultato.

¹³ C. Bay, *The Structure of Freedom*, Stanford U. P., Stanford, 1958, p.33.

¹⁴ J. Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, trad. it., UTET, Torino, 1998, pp.102 – 105.

E sottomettere il diritto all'utilità avrebbe significato sottomettere le regole della matematica agli interessi quotidiani. Secondo Constant, Bentham era spinto dall'utilitarismo degli atti; lui, invece, era mosso dall'utilitarismo delle regole.

Dal canto suo, Smith aveva spiegato che il diritto è regolato da principi generali, che sono sempre gli stessi, mentre di solito le convenienze vengono calcolate dall'uomo di Stato, o uomo politico, che giudica sempre in base alle circostanze del momento.

Nella contrapposizione tra «utilitarismo delle regole» ed «utilitarismo degli atti», viene riproposta la contraddizione esistente tra il «governo della legge» ed il «governo degli uomini».

Il primo, come già rilevato nelle opere di Constant, delimitava i confini tra le azioni e consentiva agli uomini di mettere in atto conoscenze e risorse, così da esplorare se stessi e correggere i propri errori. Le norme, come è stato riportato sopra, consentivano di adattare le proprie azioni a qualunque contesto ma, lasciando agli uomini la libertà di scegliere, non determinano mai un preciso ordine morale.

Nel secondo caso, i governanti, avendo a disposizione dati rilevanti, conoscendo già gli esiti delle loro decisioni, pensavano di poter dominare dei complessi fenomeni sociali, aggredendo diritti come l'uguaglianza di tutti dinanzi alla legge, il diritto di proprietà e la libertà di scelta individuale. Tutto quello che Constant avrebbe voluto evitare.

2.2. La Libertà degli Antichi o la Libertà dei Moderni?

Nel 1819, Constant aveva pronunciato dinanzi all'*Atheneé Royal* di Parigi un discorso intitolato *La Libertà degli Antichi paragonata a quella dei Moderni*. Era un argomento che Constant aveva già affrontato nel 1806 nei *Principes*. Ebbene, la riflessione affrontata da Constant non era molto lontana dai temi principali della sua visione politica. E, se c'era stato un argomento assai dibattuto nel corso del Settecento, era stato quello della libertà, cioè se al termine si dovesse attribuire la stessa valenza attribuita in passato dagli antichi o se invece, si dovesse attribuire alla parola un'accezione più moderna. Per far comprendere a tutti l'importanza del problema, Constant aveva fatto seguire alla precedente dissertazione, un secondo titolo *Sparta, Atene e i philosophes nella Francia del Settecento*: si può facilmente intuire che la discussione non coinvolse solamente i pensatori francesi.

A 3 anni dalla morte di Adam Smith, Dugald Stewart aveva affrontato una questione analoga. Egli sosteneva che Smith si era occupato del confronto tra lo spirito politico antico e quello moderno.

Obiettivo del primo era stato, sicuramente, limitare attraverso delle leggi l'amore degli uomini per il denaro, il lusso e lo sfarzo, mantenendo nel popolo abitudini e comportamenti molto semplici.

Molti filosofi e storici avevano attribuito la decadenza sia di Roma, che della Grecia all'influenza esercitata dalle ricchezze. Molti altri avevano individuato in Licurgo e nelle leggi che avevano bandito i metalli preziosi da Sparta, il modello di codificazione più perfetto, perché frutto della saggezza umana. Si trattava di una dottrina molto lontana dagli orientamenti della politica moderna: lo scopo dei nostri governanti, per mantenere il consenso, è quello di trovare non solo nuove fonti di opulenza, ma fare anche in modo che questa diventi appannaggio di tutte le classi sociali. Ma Stewart aggiungeva anche che tra lo spirito politico antico e quello dei moderni la differenza consisteva anche nel diverso modo di approvvigionarsi della ricchezza.

Nelle società più antiche poco dedite al commercio, per esempio, un eccessivo afflusso di ricchezze dall'esterno sarebbe stato considerato un male per la morale e per la libertà della popolazione.

Diversa sarebbe stata invece la situazione per le nazioni più ricche, in cui la popolazione era certamente più produttiva e godeva di un maggior grado di libertà. Era più o meno lo stesso messaggio che Smith aveva rivolto alla sua generazione¹⁵.

Il modello delle generazioni future non sarebbe stato certamente quello spartano. Anche Constant aveva recepito quel messaggio e, infatti, sosteneva: «Gli antichi legislatori avevano molto odio per le ricchezze, anzi, i politici del passato consideravano la povertà la fonte unica di tutte le virtù».

Constant aveva compreso anche che nel suo tempo le cose andavano molto diversamente, perché le nazioni moderne ricercavano la quiete, l'agiatazza e queste ultime sarebbero state raggiunte solo mediante l'attività economica.

Le stesse società moderne respingevano la guerra, essa non avrebbe potuto offrire alcun beneficio, almeno non paragonabile ai proventi di un lavoro pacifico e di scambi commerciali regolari.

A chi si chiedeva quindi, perché i moderni avessero preferito le attività commerciali, piuttosto che la guerra, egli rispondeva che i moderni avevano capito che il commercio era una somma positiva, ossia una somma il cui risultato sarebbe andato a vantaggio di molti.

Viene però alla luce un interrogativo importante, e cioè: se dietro la vita degli antichi e dei moderni ci sono visioni assai diverse del mondo, com'è possibile che Antichi e Moderni fossero giunti alla medesima idea di Libertà? Tra gli antichi, la libertà consisteva nell'esercitare

¹⁵ L. Pellicani, *Dalla città sacra alla città secolare*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2011, pp.56 – 69.

attivamente il diritto di sovranità; gli uomini tutti deliberavano in pubblico circa la guerra, la pace; si votavano le leggi, si concludevano trattati di alleanza con gli stranieri. Gli stessi governanti potevano essere costretti a comparire dinanzi al popolo, magari venivano messi in stato di accusa; erano condannati o assolti. Eppure, gli antichi accanto a questa idea di libertà collettiva riconoscevano anche la necessità di ciascun individuo di assoggettarsi all'autorità statale. Persino le azioni private venivano sottoposte ad un severo controllo: le leggi regolavano tutto, persino i costumi e questa era considerata una cosa naturalissima.

L'ordine presso gli antichi era prescrittivo, non era possibile alcuna forma di scelta individuale. Quest'ordine però non si verificava nella città di Atene, perché essa era tra tutte le repubbliche greche, quella più dedita ai commerci e, per questo stesso motivo, era costretta ad attribuire ai propri cittadini, una libertà individuale molto più grande di quella riconosciuta a Roma, oppure a Sparta.

Dice a proposito Constant: «Il commercio ad Atene aveva eliminato molte delle differenze che distinguevano gli Antichi dai Moderni. E' lo stesso Senofonte che ci dice che, durante la Guerra del Peloponneso, i commercianti ateniesi riuscivano a trasferire i loro capitali, dall'Attica verso le isole dell'arcipelago. In quanto ai rapporti con gli stranieri, gli Ateniesi erano favorevoli a concedere la cittadinanza a chiunque aprisse, presso di loro, un'officina o una fabbrica¹⁶».

Si ritorna al punto di partenza e si comprende che, quanto Constant aveva trattato ne la *Liberté des Anciens comparée a celle des Modernes* non era molto distante dai problemi che gli si erano posti, con l'avanzata della Grande Società.

Gli Stati che dunque avessero preferito la libertà di scelta individuale si sarebbero sicuramente ispirati al modello di stato ateniese. Quanti invece avessero considerato l'autonomia individuale un pericolo per la

¹⁶ Tucidide, *La Guerra del Peloponneso*, trad. it., Garzanti, Milano, 1984, II, 38.

collettività, ebbene, questi ultimi avrebbero rivolto le loro preferenze a Sparta.

Rilevare nel mondo antico e in particolare nel mondo romano un'effettiva incidenza della dimensione privata e personale sarebbe tuttora difficile. Sempre si corre il rischio, quando si osserva l'antichità di interpretare male i dati storici, lasciandosi andare a facili entusiasmi. Il costituzionalismo liberale moderno parte proprio da Constant e dal suo *Discours de la liberté des Anciens comparé a celle des Modernes*, pronunciato nel 1819. Esso rappresenta un modello, un paradigma ancora insuperabile ed irrinunciabile, in quanto al confronto tra Antico e Moderno, tornando puntualmente al centro di nuove riletture.

E' comunque un testo fondamentale per riaprire riflessioni sulla dimensione privata nell'antica Roma. Prima di addentrarci nel vivo di questo tema, anticiperemo alcuni dettagli della vita dell'autore che ebbero un certo peso sulla sua visione di pensiero. In uno scenario che lo vide assorbito da mille rivolgimenti politici, Constant era riuscito a lasciare un segno indelebile nella storia della filosofia. Basti pensare al suo storico incontro avvenuto nel 1794 e poi sfociato in uno scambio amoroso e culturale con Madame de Stael. La stessa riflessione teorica di Constant aveva rappresentato un momento di svolta nell'oramai secolare querelle *des Anciens et des Modernes*, nata nell'Accademia francese alla fine del XVII secolo: era celebre la dicotomia inaugurata dal pensatore svizzero, quella tra la libertà degli antichi e la libertà dei moderni, che finì per mettere in discussione sulla scorta della stessa de Stael, il principio incondizionato dell'imitazione dei classici.

Il modello di Constant come si è detto è, poi, ritornato a fare scuola negli ultimi trent'anni, dopo essere stato oggetto di una notevole strumentalizzazione ideologica, lungo tutto il corso del Novecento.

Laddove la critica marxista lo tacciava di conservatorismo borghese, le critiche non mancarono neanche a destra per la sua fama ultraliberale privatista, che era stata condizionata non solo da Smith, ma anche dalla

rilettura che ne fece Isaiah Berlin nel saggio *Two concepts of Liberty*. Questi, infatti, introdusse una certa dicotomia tra la libertà negativa, cioè quella dei Moderni, intesa come libertà da qualcosa ovvero dalle costrizioni statali e la libertà positiva o libertà degli antichi, intesa come padronanza di se stessi.

La libertà positiva sotto l'influenza di Rousseau, di Kant e di Hegel era stata, secondo Berlin, distorta per legittimare abusi deplorabili, in quanto il concetto di autocontrollo dei singoli era stato trasformato in "autodeterminazione collettiva", dando così il via ai totalitarismi.

Anche Constant, quindi, è stato lungamente etichettato come un difensore della libertà negativa, rispetto alle ingerenze di quella positiva.

Recenti contributi hanno proposto un totale ripensamento dell'opera di Constant; sinora si è cercato di ricostruire il complesso scenario in cui si pone l'opera di Constant, ma è qui opportuno anche accennare a quella che secondo il Nostro pensatore era l'idea della Libertà a Roma.

In prima battuta è sembrato che Constant volesse liquidare la libertà degli antichi come il frutto di un inutile sacrificio, perché costringeva gli individui a sacrificare i propri spazi individuali per la causa pubblica.

E sembrerebbe anche che l'autore avesse una scarsa considerazione della società romana, se a suo dire il *civis romanus* finiva con l'essere schiavo del proprio ruolo pubblico.

La lettura del *Discours* è simile ad un gioco degli specchi che, dietro delle sottili deformazioni lascia, però, intravedere la grandezza del pensiero di Constant, ovvero, il suo merito di saper distinguere il giudizio degli antichi, rispetto ai parametri a lui contemporanei. Ne *Lo spirito di conquista* lui stesso aveva scritto vi sono cose possibili in una determinata epoca, che non lo sono più in un'altra. Questa verità sembra ovvia, eppure, viene spesso riconosciuta, ma mai senza pericolo.

In termini pratici nel mondo antico, il sacrificio del privato era minimo rispetto a quanto si sarebbe potuto ottenere in cambio. Mentre al tempo dell'autore, lo stesso sacrificio non sarebbe più risultato conveniente.

La difesa incondizionata poi del privato dalle privazioni a cui lo assoggettavano gli antichi non è più ritenuta la vera chiave di lettura del saggio di Constant, che non rinnega affatto il passato, anzi; egli non può fare a meno di inneggiare ad esso. «Non si possono leggere le più belle pagine dell'antichità, senza provare non so quale emozione di un genere particolare». Denunciando da un lato i limiti dell'interesse privato e dall'altro un certo scetticismo nei confronti dello strapotere pubblico, l'autore del *Discours* propone l'espansione dei due universi.

Non a caso, la vera conclusione del saggio è quella che vede “la libertà politica indispensabile” perché vera garanzia della libertà individuale e lungi dal rinunciare ad alcuna delle due specie di libertà, occorre imparare a combinarle tra loro.

Allora, ad un certo punto, si avverte la necessità di riabilitare l'età romana che sembrerebbe uscire appannata dall'analisi di Constant, come una civiltà assolutamente priva di diritti individuali, ed orientata esclusivamente verso i diritti politici.

Constant era incappato nell'errore di ridimensionare alcuni spazi lasciati all'individualismo nella società romana. A Roma, ogni individuo dipendeva dalla volontà del *pater familias* e, in merito alla religione, niente era concesso all'indipendenza individuale rispetto ad essa. Augusto volle che si restasse sempre fedeli al culto dei padri, e i primi cristiani furono abbandonati alle bestie feroci.

In ogni caso, al tempo di Augusto, era impossibile distinguere tra pubblico e privato, nella religione come nella politica, dal momento che il *princeps* aveva monopolizzato entrambi i piani integrandoli nella sua figura: da una parte egli era l'unico pubblico, mediante la deresponsabilizzazione dei magistrati e l'acquisizione in sé di tutte le

clientele, ma, dall'altra, aveva salvato la *res publica* in qualità di privato. Il ritorno al culto dei padri, più che una tutela dai culti personali ritenuti eversivi, rientrava nel progetto di restaurazione augustea, per dare una legittimazione al suo potere personale.

Constant negava all'intera antichità la nozione dei diritti individuali, facendo una sorta di cattiva pubblicità al diritto romano, rispetto alla dimensione del privato. La definizione stessa di *res publica* è quella di una società composta da individui che aderiscono liberamente ad un progetto comune. E tra i diritti del *civis romanus* ce ne era uno straordinariamente precoce, e cioè il diritto alla felicità. Il cittadino era già considerato nella sua individualità; Roma oltretutto già nel regolamentare i rapporti con gli stranieri, dalle Guerre contro Cartagine nel III sec. a. C., si era appellata al diritto delle genti, mostrando di guardare all'uomo e non solo al cittadino. Un'altra conferma della non marginalità dell'individuo romano era rappresentata dall'importanza che veniva attribuita alla *voluntas*. Il cittadino poteva scegliere liberamente dove porre il proprio *domicilium*, se mantenere o perdere la cittadinanza romana, svincolandosi dalla *patria potestas*.

Quindi che differenza c'era tra Antichi e Moderni, rispetto al concetto di Libertà?

Ebbene, il problema odierno è che ad un'espansione dei diritti nella sfera pubblica è stata contrapposta una loro riduzione nella sfera privata. Insomma, oggi pensiamo di incidere direttamente sulla politica con un click, spaventandoci dell'assalto alla privacy delle nuove tecnologie. *Mutatis mutandis*, ciò che da Constant si può imparare, per quanto riguarda noi membri di una cittadinanza moderna e digitale, è il fatto di poter parlare liberamente in pubblico e al pubblico, quasi come a lavare i

nostri panni sporchi, rivalutando criticamente la lezione degli Antichi e di Roma¹⁷.

¹⁷ B. Constant, La Libertà degli antichi paragonata a quella dei Moderni, traduzione a cura di Giovanni Paoletti. Con un profilo del liberalismo di Pier Paolo Portinaro, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2001. B. Constant *De la Libertè des Anciens comparee a celle des Modernes*, in *Id.*, *Collection complete des ouvrages publiés sur le gouvernement representatif et la constitution actuelle de la France, formant une espece de Cours de politique consitutionnelle*, Bechet, Paris, Rouen 1820, Vol IV, pp. 238 – 274.

Capitolo terzo : Adam Smith tra mercantilismo e protezionismo si inserisce una terza visione di pensiero: come nasce la fisiocrazia.

Molti ritengono che la moderna economia politica risalga proprio ad Adam Smith e alla pubblicazione dell'opera "La ricchezza delle nazioni", apparsa per la prima volta nel 1776. In effetti, l'opera accoglie in sé diverse tematiche, tutte più o meno riconducibili all'economia, ma che hanno dato vita a nuovi modi di pensare, a nuove teorie e a nuove correnti. Molti, insieme a Constant, si ispirarono al pensiero di Smith e ai temi da lui trattati: Ricardo, Malthus, Mill e anche Karl Marx.

Economisti e studiosi del pensiero economico, specie alla fine del XX secolo, hanno effettuato una nuova e più completa interpretazione del pensiero di Adam Smith. La sua seconda opera la *Teoria dei sentimenti morali* uscì nel 1759 e deve essere integrata alla prima, ossia alla Ricchezza delle nazioni, per poter comprendere al meglio temi come il *self interest* e la mano invisibile. Attraverso la contestualizzazione storica di Smith al periodo storico al quale appartenne, è possibile capire le sue idee relative allo Stato e alla libertà, idee che poi intese promuovere a tutta l'epoca successiva.

Nella presente tesi abbiamo cercato, specie nei due precedenti capitoli, non solo di capire qual era il pensiero di Constant e come avesse influito sull'economia, ma anche quale eredità il pensiero di Constant avesse intascato rispetto al pensiero di Smith.

Allora, per trovare risposte a questi quesiti, abbiamo presentato dapprima il pensiero di Constant e poi abbiamo cercato e cercheremo ancora di approfondirlo, mediante i commenti degli autori che hanno studiato temi e citazioni dello stesso Smith.

Smith è considerato il teorizzatore, se non il precursore del liberismo economico. In senso ampio, l'espressione sintetizza il sistema che si basa sulla libertà dei mercati e in cui lo Stato si limita a garantire la libertà

economica, provvedendo ai bisogni della collettività che, magari, possono non essere soddisfatti solo mediante l'iniziativa dei singoli.

Sul piano prettamente economico, il liberismo si realizza con l'idea del *laissez – faire*, un'idea che sostiene che il mercato deve essere lasciato stare, perché già capace di garantire il benessere di tutti gli attori che in esso operano.

In estrema sintesi, come vedremo nei paragrafi a seguire, Smith sosteneva che l'intervento dello Stato nella vita economica doveva essere ridotto al minimo. La teoria liberista fu elaborata proprio dallo scozzese, il quale riteneva che un ordine economico avrebbe potuto realizzarsi soltanto attraverso il libero svolgimento delle attività individuali.

Alla base di questa teoria, c'era e c'è tuttora un inalienabile diritto di libertà dell'uomo che, dalla sfera individuale, si estende anche agli altri campi, tra cui quello economico.

In effetti, i principi fondamentali della filosofia liberista possono essere così elencati:

1. La libera iniziativa privata;
2. l'equilibrio del mercato;
3. l'esclusione dello Stato.

Il primo punto consiste nel fatto che ogni individuo è libero di intraprendere le sue iniziative, in campo economico.

Da un lato c'è la libertà del singolo imprenditore di decidere liberamente cosa, quanto e come produrre, mentre dall'altro canto, si pone la libertà dei consumatori di riuscire a scegliere quali prodotti acquistare, tra tutti quelli presenti sul mercato.

Al secondo punto, veniva posto l'equilibrio che, nel mercato, viene determinandosi in maniera spontanea, anche perché la domanda assorbe sempre l'offerta.

Il terzo principio invece riguardava il fatto di dover escludere lo Stato dalla vita economica del paese. E ' lo Stato che costituisce il vero limite all'iniziativa privata e, di conseguenza, esso rappresenta anche un freno allo sviluppo economico.

Il sistema liberistico venne adottato anche se solo inizialmente nel secolo XIX; venne poi abbandonato tra il 1860 ed il 1870 da quei paesi che, affacciandosi sulla scena economica mondiale con un margine di ritardo, ne risultavano danneggiati. I responsabili dell'abbandono furono i protezionisti, ossia coloro i quali sostenevano che il libero scambio tra un paese ricco ed uno povero avrebbe potuto avere come sola conseguenza, la rovina del secondo. In termini più concreti, i paesi meno sviluppati non avrebbero mai potuto reggere la concorrenza con i paesi più ricchi e sarebbero stati costretti ad importare le materie prime non lavorate.

Tutto questo avrebbe messo sicuramente a repentaglio uno sviluppo economico stabile.

Fu lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale con le sue ingenti spese belliche a condurre ad un maggiore intervento pubblico nell'economia dei singoli paesi. Si venne così a creare una situazione compromessa; la popolazione era stata messa a dura prova dalla guerra, e non era facile dare credito all'autoregolamentazione del mercato.

Così il commercio internazionale venne sottoposto a verifiche e a controlli, che resero vani tutti i tentativi di riportare in auge il liberismo.

Esso si sarebbe affacciato alla ribalta solo dopo la fine del conflitto mondiale, sotto la veste del neo – liberismo.

3.1. Smith, una reinterpretazione critica. Economista o filosofo?

Una delle correnti di pensiero che conviene analizzare è anche quella dell'economia classica, di cui pure Smith fu uno dei principali iniziatori. La visione dei classici è stata spesso considerata la base della prima scuola economica, in senso moderno. Convenzionalmente si è soliti attribuirne l'inizio all'anno 1776, lo stesso anno di pubblicazione de *La Ricchezza delle nazioni*. La fine, invece, risalirebbe al 1870, all'avvento della dottrina marginalista. Lo sviluppo del pensiero economico classico nacque, si diffuse e terminò solo all'epoca della Rivoluzione industriale e, focus tematico di tale corrente erano la libertà economica ed il libero mercato. Uno dei seguaci di Smith, ad esempio, fu Ricardo, nato a Londra. Uno dei temi da lui trattati era quello delle leggi, in grado di determinare la divisione dei proventi dell'industria tra le classi che concorrevano alla produzione. Ricardo analizzava i salari, le rendite, e tutti i prodotti da suddividere tra le classi sociali, un po' come anche Smith. Un altro pensatore "classico", che concluse anzi la storia evolutiva del pensiero economico fu Karl Marx. La sua prospettiva era simile a quella di Ricardo, anche se egli la considerò in un panorama più ampio, capace di mettere in relazione la storia con i mutamenti della società. In effetti, con il liberismo economico anche la teoria di un'equa distribuzione dei compensi tra le classi sociali, e sul ruolo dello Stato all'interno dell'economia riscosse solo scetticismo.

Ma veniamo al più noto Smith. Adam Smith fu economista e filosofo; era nato il 5 giugno 1723 a Kirkcaldy, un paesino dell'est della Scozia, che godeva di un commercio fiorente, grazie all'Atto di Unione con l'Inghilterra nel 1707. Suo padre era stato Segretario dello stato scozzese e Commissario delle dogane ad Edimburgo, ma morì prima della nascita del figlio, nel gennaio del 1723. Sua madre, Margaret Douglas proveniva da una famiglia di Ufficiali dell'Esercito e il nonno materno di Smith era un ricco proprietario terriero. Questo garantì a Smith un'elevata provenienza sociale, anche se economicamente non si poteva certo considerare un benestante. La sua istruzione ebbe inizio nel 1729 a

Kirkcaldy, dove apparve subito molto interessato alla lettura; era dotato di una buona memoria e, quindi, possedeva anche una certa propensione allo studio.

Nel 1737, iniziò l'Università a Glasgow, approfondendo le conoscenze in matematica, latino, greco e filosofia morale. Fu mentre studiava che rimase affascinato da Francis Hutcheson, il suo professore di filosofia morale, un forte sostenitore della libertà religiosa e politica.

Nel 1740, grazie ad una borsa di studio, si trasferì all'Università di Oxford, dove non essendo ben visto né dagli studenti, né dagli insegnanti ricevette ben pochi stimoli. Però, ad Oxford, nella vasta biblioteca universitaria poté leggere molto ed arricchire le sue conoscenze specie in letteratura classica. Nel 1746 ritornò nella città natale e nel 1748, su invito di Henry Home, iniziò a tenere delle lezioni di retorica, giurisprudenza e storia della scienza, proprio ad Edimburgo.

In quegli anni fece amicizia con David Hume, al quale indirizzò molte lettere, intraprendendo con lui una lunga relazione epistolare. A partire dal 1751, ricoprì la cattedra di logica all'Università di Glasgow e l'anno seguente ottenne quella di filosofia morale fino al 1764. Le lezioni erano suddivise in quattro ambiti: la teologia naturale, l'etica, la giustizia e la politica. Fu in questo stesso periodo, ossia nel 1759, che Smith pubblicò la *Teoria dei sentimenti morali*. In qualità di precettore del duca di Buccleuch, ebbe la possibilità non solo di viaggiare, ma anche di soggiornare diverso tempo a Parigi, dove incontrò anche Quesnay, da cui mutuò le idee fisiocratiche, che tanto influenzarono il suo pensiero. Fece ritorno in Inghilterra nel 1766 e dieci anni più tardi, pubblicò *La Ricchezza delle nazioni*. Fu Commissario delle dogane scozzesi e poi anche Rettore dell'Università di Glasgow. Morì ad Edimburgo nel 1790. Dopo la sua morte venne considerato un sovversivo, un amico della filosofia francese e un promotore della Rivoluzione Francese.

Solo nei decenni successivi sarebbe stato riscoperto come un teorico delle istituzioni.

Viene, infatti, ancora da chiedersi se Smith fu un economista oppure un filosofo.

Molte delle fondamenta su cui si basa l'economia moderna sono state costruite da economisti come Schumpeter, Ricardo, Keynes e Malthus.

Tra tutti però quello che emerge maggiormente è Smith. Nella sua epoca, egli diventò assai famoso, se si pensa che nel XVIII secolo il confine tra la filosofia e l'economia era assai sottile. Ebbene, anche Smith non fu altro che un filosofo, il cui solo obiettivo era quello di analizzare il comportamento, l'etica e la morale degli individui.

Un mito che va assolutamente sfatato è quello riguardante il ruolo dello Stato all'interno del mercato. A differenza di quello che molti liberali possono pensare, Smith non aveva mai pensato di descrivere un sistema nel quale lo Stato non dovesse avere alcun potere. Il filosofo suggeriva delle occasioni sicure, nelle quali lo Stato invece avrebbe dovuto intervenire. Erano le occasioni che comprendevano la giustizia, la polizia, l'educazione e tutte le attività che non arrecando alcun vantaggio alle imprese o alle compagnie, non avrebbero mai attirato neppure l'attenzione delle persone.

Comprendere anche nel complesso le idee del filosofo scozzese può aiutare a comprendere anche molti aspetti dell'economia odierna.

Senza togliere il merito alle une, per darlo alle altre, è nel XVIII secolo che trovano origine molte delle idee sulle quali si basa l'economia di oggi.

3.2. Dalla Teoria dei sentimenti morali al trattato sulla Ricchezza delle nazioni: luci ed ombre di un pensiero.

La prima edizione della *Teoria dei sentimenti morali* apparve nel 1759, ottenendo già un discreto successo. L'opera era stata scritta da Smith, mentre era docente a Glasgow e questo influenzò non poco sia i contenuti che la scrittura. Si trattava di un trattato che era rivolto a comprendere in maniera "scientifica" il modo di agire degli individui. Ben altre sei edizioni si sarebbero avvicinate sino al 1790, ma soprattutto a causa di questo sappiamo che la Teoria apparve alquanto in contrasto con l'opera *La ricchezza delle nazioni*.

I temi principali affrontati sono: la simpatia, lo spettatore imparziale, l'amore per se stessi, il bisogno di approvazione e infine, le virtù umane. Ma, l'argomento più conosciuto è senz'altro la simpatia: essa è la partecipazione ai sentimenti del prossimo, viene provata da tutti indistintamente e, pertanto, è una caratteristica della psicologia umana che ci porta ad essere contenti della felicità altrui e sofferenti verso l'altrui infelicità. Essa determina anche il nostro giudizio di approvazione sulle persone, che riteniamo più o meno adeguate. Però, questi giudizi di approvazione non sono scatenati solo dal grado di coinvolgimento emotivo, quanto anche dalla nostra razionalità. Questo ci consente di fare chiarezza su di un altro punto essenziale dell'opera di Smith: lo spettatore imparziale.

Si tratta non di un essere umano in carne ed ossa, bensì di un "essere artificiale" che è presente in tutti gli uomini; questi è la coscienza che osserva e giudica in senso morale le nostre azioni. Nonostante ciascun uomo sia orientato a prendersi cura di se stesso, questo spettatore non potrà mai approvare ciò che arreca un danno al prossimo, per ottenere un personale beneficio. Allora, per paura di non essere approvato dagli altri, l'uomo non ammetterebbe mai che il raggiungimento della propria felicità viene prima di tutto e prima di tutti. Quindi, l'uomo cerca sempre di perseguire i propri interessi con prudenza, con appropriatezza, cercando di avere sempre un certo controllo su di sé, ma lasciandosi

anche andare alla benevolenza, interessandosi ad esempio della felicità altrui, senza fini egoistici.

E' questa la benevolenza che ci conduce alla seconda opera di Smith, "*La ricchezza delle nazioni*" e per un motivo molto semplice. E' doveroso a questo punto un confronto con la giustizia, che è la virtù mediante la quale ciascuno possiede e gode dei suoi beni, secondo la legge. Anzi, il principale desiderio di uno Stato virtuoso è quello di tutelare la sicurezza della proprietà privata. Invece, la benevolenza è libera, non può essere esortata con la forza: la sua assenza non ci espone ad alcuna punizione, perché non tende verso alcun male reale e positivo¹⁸.

La ricchezza delle nazioni è un'opera che esprime una grande varietà di argomenti economici, trattando temi come: le dogane, il commercio, le tasse, le sovvenzioni, il contrabbando, la cartamoneta ecc. Nello specifico, ciò che interessa è l'idea che Smith aveva circa la divisione del lavoro, la suddivisione della società in classi sociali, le fonti di reddito (salari, profitti e rendite), l'accumulazione del capitale.

Ebbene, la divisione del lavoro era un argomento già affrontato da Platone che, però, lo aveva applicato alla necessità di suddividere la società in vari mestieri. Smith fu il primo ad adoperare il concetto della suddivisione all'interno di un'attività lavorativa. Secondo Smith, la divisione del lavoro è la diretta conseguenza della propensione dell'esser umano al baratto. Se si assegnano a ciascun lavoratore piccole attività ripetitive, i benefici saranno quelli di accrescere la produttività; evitare la perdita di tempo, creare delle piccole operazioni, favorendo la realizzazione di macchine per aiutare a velocizzare il lavoro, sono tutti i fattori che portano ad un incremento della produttività e all'accrescimento della ricchezza.

¹⁸ E. Lecaldano. Introduzione. In A. Smith, *Teoria dei Sentimenti Morali*, Milano, Biblioteca Universitaria Rizzoli, 2016, pp. 5 – 73.

3.3. *Quale deve essere allora il ruolo dello Stato nei moderni paesi dell'Europa, secondo le teorie di Constant e di Smith?*

Lo Stato dell'epoca di Smith era composto dalla Chiesa, dai Consigli locali e municipali, dalle parrocchie e dalle corporazioni. Tutte queste associazioni determinarono delle politiche indirizzate ad un eccessivo intervento da parte dello Stato, e che avevano lo scopo di favorire gli interessi personali delle varie categorie. Critiche assai pungenti erano rivolte alla Chiesa: quest'ultima intimoriva gli individui attraverso il concetto della "dannazione eterna" tutelando ovviamente i propri interessi. Nel periodo dominato dai Classici, compreso tra il 1776 ed il 1830, ci fu un cambiamento perché la società iniziò a rispondere positivamente ai progetti di sviluppo, legati al mercato e all'industria. Anzi, il malcontento si manifestava verso i limiti e le restrizioni imposte al commercio da parte dello Stato.

La vita economica era collegata alla politica ma non solo, il pensiero economico scaturiva anche dalle riflessioni filosofiche, religiose, oltre che politiche.

Per troppo tempo, i sovrani avevano esercitato abusi, vessazioni, applicando a volte in maniera del tutto soggettiva le loro tassazioni. Ecco perché, secondo Smith, un governo veramente onesto avrebbe dovuto promuovere la libertà dei propri cittadini, proteggendone la sicurezza e fornendo ad essi tutte le condizioni utili al progresso. Solo il miglioramento delle istituzioni politiche e giuridiche avrebbe potuto accrescere l'autonomia degli individui e la prosperità dei commerci. Lo sviluppo del commercio doveva essere la diretta conseguenza di un maggior senso di indipendenza negli uomini che, sentendosi sempre meno schiavi dei loro padroni e meno timorosi di un licenziamento, avrebbero portato lo Stato ad adottare delle regole più eque.

I governi iniziarono man mano a promuovere la libertà di tutti ed istituirono delle norme per regolamentare la liberazione degli schiavi, provenienti dalle colonie. Alcuni sostengono che l'economia politica di

Adam Smith avesse contribuito ad ispirare i moti contro la tirannia di classe e l'oppressione dei molti da parte di pochi¹⁹. Ma allora secondo Smith quale doveva essere il ruolo dello Stato all'interno di una nazione?

Il tema della difesa dello Stato è presente nel V libro della *Ricchezza delle nazioni*, al capitolo I, parte 1, "La spesa della difesa". Da qui si evince che il primo compito di uno Stato è quello di proteggere la popolazione da violenze ed invasioni, ma per fare questo lo Stato deve formare una forza militare. Nelle società primitive, c'era una maggiore mobilità e gli individui erano più versatili, per questo, lo Stato non si accollava nessuna spesa.

Durante il XVIII secolo, fu necessario pagare quanti si arruolavano perché, se gli artigiani ed i manifattori dovevano sospendere la propria attività per proteggere la nazione, qualcuno doveva provvedere al sostentamento delle famiglie. Qualunque reddito derivava dal costante lavoro.

Quando Smith tocca l'argomento dell'amministrazione della giustizia, si comprende che essa riguardava, nel suo tempo, la tutela della proprietà privata e la supervisione dell'adempimento dei contratti, così da proteggere tutti gli individui dalle ingiustizie e dalle oppressioni.

Smith riprese più volte la dottrina aristotelica in base alla quale la giustizia "è la virtù per quale ciascuno possiede i suoi beni, conformemente alle leggi". Ma, Smith dimostra di conoscere anche il pensiero degli stoici, affermando che "il motivo principale che conduce gli uomini a fondare uno stato e il desiderio di garantire la sicurezza della proprietà privata".

Allora, è naturale che per Smith la vita commerciale e civilizzata necessiti dei contratti: lo Stato deve fare in modo che tutti gli obblighi

¹⁹ E. Rothschild, *Sentimenti economici: Adam Smith, Condorcet e l'Illuminismo*, (trad. G. Grusso), Bologna, Il Mulino, 2003, p.96.

previsti dai contratti siano rispettati e non solo, ma deve garantire che i contratti stipulati per pura “ignoranza” vengano considerati nulli.

Anche relativamente al pensiero di Smith, sorsero molti equivoci interpretativi, che hanno oltretutto impedito lungamente di comprendere in che rapporto di eredità fosse il nostro Constant col fisiocrate Smith.

Smith aveva scritto ed operato in un'epoca nella quale interessi personali, concorrenza, mercato, istituzioni e corporazioni erano riferite ad un contesto politico e sociale molto diverso da quello attuale. Nel 1796, ad esempio, si aprì un dibattito tra due parlamentari inglesi che sostenevano opinioni assai contrastanti. Whitbread sosteneva la necessità di introdurre una regolamentazione sui salari, per ottenere il “salario minimo”, mentre l'altro Pitt sosteneva la necessità di rimuovere le restrizioni sulla libera circolazione dei lavoratori.

Alla fine del XVIII secolo, il confine tra l'economia e la politica era molto labile e gli interessi individuali andavano dalla ricerca di fonti di arricchimento alla ricerca della giustizia. All'inizio del XIX secolo l'economia politica venne definita “la scienza in grado di considerare l'uomo come un essere desideroso di possedere ricchezze”, escludendo quasi ogni altra passione o motivazione umana. A partire da Adam Smith, in effetti, l'economia politica fu intesa come la scienza che si occupava della ricchezza, distinguendosi dal pensiero politico vero e proprio.

Col passare del tempo, la visione di Smith come filosofo della morale divenne secondaria e si cominciò a considerarlo esclusivamente come padre dell'economia politica moderna, spostando l'attenzione dalla *Teoria dei sentimenti morali* a *La ricchezza delle nazioni*. La sua figura si affermò in tutto il mondo come primo esponente dell'economia classica e pieno sostenitore del liberalismo, del *laissez – faire*, dell'economia di mercato, contrario all'intervento dello Stato nelle questioni economiche.

In qualità di sostenitore del libero scambio, Smith considerò anche l'interazione tra agenti economici, come le famiglie e le imprese, come un movimento tendente a massimizzare interessi, guadagni, producendo come conseguenza il massimo benessere per la collettività.

Era la cosiddetta “Mano invisibile” che operava all'interno dell'economia di mercato, dove ciascuno avrebbe potuto decidere liberamente che cosa comperare, cosa produrre e chi assumere. E' un contesto totalmente opposto a quello dell'economia pianificata, dove solo un agente pianificatore decide come disporre delle risorse esistenti. Nell'economia pianificata, la Mano invisibile agisce in direzione opposta, nel senso che il benessere collettivo può incrementare il benessere privato.

La Mano invisibile dimostrava che non dovevano per forza esistere contrasti tra il perseguimento dell'interesse individuale e il raggiungimento del benessere collettivo, il perseguimento dell'interesse individuale era una condizione necessaria e sufficiente al raggiungimento del benessere di tutti²⁰.

²⁰ A. Pellanda, in A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni*, Torino, Unione Zipografico – Editore Torinese, 1987, pp.39 – 70.

Conclusioni

Il mercantilismo era stato una scuola di pensiero originatasi con la fine del sistema medievale e con la nascita dei commerci. Sarebbe stata la teoria economica più diffusa fino alla Rivoluzione Industriale: esso individuava nel denaro la principale fonte di ricchezza di una nazione e, scopo dello stato, sarebbe stato di mantenere in attivo la bilancia commerciale, aumentando le esportazioni e diminuendo le importazioni. Il massimo esponente di questa corrente di pensiero fu Jean Baptiste Colbert che introdusse stratagemmi come: la creazione di canali per il trasporto delle merci, l'abolizione dei dazi sulle esportazioni, esenzioni fiscali per chi esportasse; inoltre, egli incoraggiava molto la crescita demografica, nel tentativo di supportare la manovalanza, che era necessaria alla produzione. Con lui vennero ostacolate le importazioni di merci estere. Sicuramente, il mercantilismo incoraggiò gli scambi, e tra la Francia e l'Inghilterra non solo si svilupparono nuovi mercati, ma persino nelle campagne si diffuse il capitalismo. I contadini impararono a migliorare le loro tecniche produttive, che a loro volta, determinarono raccolti più abbondanti, un aumento della popolazione e un miglioramento delle condizioni sociali, economiche e tecnologiche che avrebbero fatto da sfondo al decollo industriale.

La fine del XVIII secolo vide, però, anche la nascita dei fisiocrati, che erano più concentrati sullo studio del governo della natura; essi andavano alla ricerca di quelle leggi naturali, capaci di dettare un ordine economico. Per i fisiocrati, inutile dirlo, l'unico settore economico veramente capace di generare sovrappiù era l'agricoltura. La popolazione veniva suddivisa in tre classi: quella produttiva, quella sterile e quella aristocratica mentre, in una simile visione, lo Stato doveva limitarsi semplicemente al raggiungimento di un equilibrio economico. Una volta raggiunto l'obiettivo dell'equilibrio economico, lo Stato, la politica e il governo avrebbero dovuto astenersi da qualsiasi intervento nella vita economica degli individui.

L'eredità dell'Illuminismo si faceva sentire, portando dietro di sé innovazioni tecniche, l'aumento della produttività, l'apertura ai mercati e agli scambi. Era un periodo contrassegnato anche da crisi politiche che sarebbero sfociate in diverse guerre, al termine delle quali, l'Inghilterra si sarebbe affermata come la principale potenza economica, politica e militare dell'Europa.

Tutto questo mentre spiravano i venti di cambiamento della Rivoluzione Industriale, che si suole collocare in Inghilterra negli anni compresi tra il 1740 ed il 1760 e per la quale anche la Scozia ebbe un ruolo ragguardevole, specie per ciò che riguardava l'innovazione tecnologica.

L'Inghilterra in quel periodo rappresentava solo l'1% della popolazione mondiale, ma vantava un 10% nella produzione di ferro, e grazie alle sue tecniche già molto innovative, riuscì a moltiplicare la sua produzione di ben cinque volte nel giro di settant'anni.

Si trattava, inoltre, del paese che raccoglieva in sé i principali fattori, utili al processo di sviluppo, che furono: la mentalità estremamente trasformata anche dalla riforma religiosa e che consentì la diffusione del capitalismo. La struttura politica dell'Inghilterra era sin da allora una monarchia parlamentare, il cui Parlamento rappresentava tutte le classi sociali (imprenditori, mercanti, e agricoltori). Il sottosuolo del paese era, inoltre, ricco di risorse, come carbone, minerali ferrosi. Il paese con la sua perfetta conoscenza dei mercati esteri, godeva di molti vantaggi economici e commerciali. Riusciva ad esportare le proprie manifatture e ad importare molte materie prime. Si trattava di una serie di fattori che, avendo sconvolto non poco le strutture socioeconomiche, presentarono a Smith, Constant e a molti altri un nuovo panorama.

Quello che venne pronunciato all'*Athenee* è unanimemente considerato come il discorso più celebre di Constant, incluso nel quarto ed ultimo volume della collezione del *Corso di politica costituzionale*, edito nel 1820. In esso abbiamo visto la celebre distinzione tra la libertà, il cui esercizio era caro ai popoli antichi e la libertà il cui godimento era

particolarmente prezioso per le nazioni moderne. Constant aveva contestato lo stereotipo presente in Rousseau e in Mably, in seguito trasmesso all'ideologia rivoluzionaria, in base al quale il regime rappresentativo e le libertà politiche dei moderni erano già presenti nelle organizzazioni politiche degli antichi. La Sparta di Licurgo, l'Atene di Pericle, la Roma repubblicana a lui servono per dimostrare come la sovranità antica, pur basandosi su di una partecipazione attiva del cittadino alla vita pubblica, poco accordava all'indipendenza dell'individuo.

L'equivoco tra la Libertà degli Antichi e quella dei Moderni era allora da considerarsi tra le cause principali della Rivoluzione che avevano portato all'usurpazione napoleonica, alla Restaurazione, cioè al moderno dispotismo.

La Libertà degli Antichi aveva visto cittadini completamente assoggettati, la nazione era sovrana, l'individuo schiavo e il popolo libero. Secondo Constant invece, la libertà dei Moderni si fondava sulla possibilità di godere di una forma di indipendenza privata: è la libertà individuale la sola vera forma di libertà moderna.

Nell'Età Moderna, l'individuo è da considerarsi libero nella sfera privata, ma negli affari pubblici, arriva ad esercitare una sovranità che è solo indiretta. Però la libertà politica è di per sé stessa una garanzia dell'indipendenza privata, allora, anche la libertà politica è indispensabile. Nel Mondo moderno la libertà è una libertà negativa, che contempla il diritto di ciascuno di essere sottoposto alla tutela delle leggi, senza poter essere arrestato, detenuto, messo a morte o maltrattato dal libero arbitrio di uno o più individui. Per Constant la libertà per antonomasia dei moderni coincide con la libertà dallo Stato; è la libertà che non è soggetta ad alcun impedimento, in quella sfera secondo la quale l'individuo agisce con una perfetta autodeterminazione, che coincide con i diritti della persona e della coscienza.

I moderni dispongono anche della Libertà nello Stato: sarebbe quella libertà positiva che si esprime come libertà di partecipare alle decisioni collettive che la vita sociale stessa richiede. Uno dei pericoli insiti nella Libertà Moderna è il dovere scindere e separare il godimento delle garanzie, cioè il fatto che gli esseri umani, molto presi dalla loro indipendenza privata e dai loro interessi particolari, rinuncino con troppa fragilità al loro partecipare al potere politico. E' la differenza tra la libertà degli Antichi e la Libertà dei Moderni ad avviare il dibattito, che appartiene al pensiero liberale, sulla dialettica e le contraddizioni esistenti tra la libertà positiva e la libertà negativa.

E su Adam Smith? Qual è l'argomento del suo pensiero che ci procura maggiori problemi: l'altruismo? L'interesse personale? Ebbene, come abbiamo potuto vedere, ne la *Teoria dei sentimenti morali*, Smith aveva affermato che è dall'empatia che è mosso tutto quanto l'agire umano. L'empatia era definita come la capacità di immedesimarsi negli stati d'animo altrui, condividendo gioia, rabbia, dolore, piacere, risentimento e gratitudine. Secondo Smith, infatti, attraverso l'empatia gli individui diventavano in grado di comprendere da che cosa derivassero i giudizi di approvazione e di biasimo, espressi dagli altri verso le loro azioni. Non solo attraverso l'empatia, gli uomini sarebbero stati capaci di valutare anche il comportamento più appropriato, a seconda delle diverse circostanze.

Ne conseguiva allora che per Smith, l'empatia promuoveva lo sviluppo di regole di condotta generalmente condivise, determinando l'armonia e l'ordine in una società. La *Teoria* donò a Smith una certa fama; dopo poco sarebbe andato a Tolosa per dedicarsi al lavoro di educatore del duca di Buccleuch. Qui iniziò a lavorare anche all'Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle Nazioni. In essa Smith legittimò il perseguimento degli interessi personali, che a loro volta, possono contribuire alla ricchezza di una nazione mediante la mano invisibile.

Sono i due volti di Smith ad accendere il dibattito tra gli economisti, che se da un lato vogliono veder tra le due opere una certa contraddizione,

dall'altro, rilevano una certa coerenza di fondo. Per i sostenitori di Smith, l'empatia è da associarsi all'altruismo e alla benevolenza; una più attenta lettura dell'opera dimostrerebbe anche che l'empatia non è riconducibile ad alcun sentimento, bensì un meccanismo psicologico grazie al quale, soggetti con esigenze differenti, possono unirsi e trovare un beneficio comune.

L'empatia e gli interessi personali appartengono tanto alla sfera sociale, quanto a quella economica. Ma va da sé che l'agire umano è generato da interessi personali, i quali però opportunamente regolati dall'empatia, possono condurre a vantaggi, sia per i singoli individui, che per la società. La Moderna economia ha comunque ritenuto che in Smith, gli interessi personali fossero il principale movente di tutti gli agenti economici.

Bibliografia :

Bay C., *The Structure of Freedom*, Standford U. P., Standford, 1958, p.33.

Bentham J., *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, trad. it., UTET, Torino, 1998, pp.102 – 105.

Bernier F., *Viaggio negli Stati del Gran Mogol*, Trad. it., Ibis Como, 1991, p.178.

Constant B., *Adolphe*, Garnier, Paris, 1849.

Constant B., *La Libertà degli antichi paragonata a quella dei Moderni*, traduzione a cura di Giovanni Paoletti. Con un profilo del liberalismo di Pier Paolo Portinaro, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2001. B. Constant *De la Libertè des Anciens comparee a celle des Modernes*, in *Id., Collection complete des ouvrages publiés sur le gouvernement representatif et la constitution actuelle de la France, formant une espece de Cours de politique consitutionelle*, Bechet, Paris, Rouen 1820, Vol IV, pp. 238 – 274.

De Luca, *Alle origini del liberalismo contemporaneo*, Marco Editore, Lungro, (Cs), 2003.

Eccles, *L'io e il suo cervello*, Armando Roma, 1981, vol.1, p.136.

Harrington J., *“La Repubblica di Oceana”*, trad. it., Utet, Torino, 2004, p.16.

Lecaldano E.. *Introduzione*. In A. Smith, *Teoria dei Sentimenti Morali*, Milano, Biblioteca Universitaria Rizzoli, 2016, pp. 5 – 73.

Mirabeau, *De la monarchie prussienne sous Frederic le Grand*, London, 1788, tomo I.

Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, trad. it., UTET, Torino, 1973, vol.1, pag.464 – 465.

Pellanda A., in A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni*, Torino, Unione Zipografico – Editore Torinese, 1987, pp.39 – 70.

Pellicani L., *Dalla città sacra alla città secolare*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2011, pp.56 – 69.

Popper K. R., *La società aperta e i suoi nemici*, trad. it., Armando Roma, 1974, vol.2, p.124.

Popper K. R., *Materia, coscienza e cultura*, trad. it., in K. R. Popper, J. C.

Rothschild E., *Sentimenti economici: Adam Smith, Condorcet e l'Illuminismo*, (trad. G. Grussu), Bologna, Il Mulino, 2003, p.96.

Smith A. *Inquiry into the nature and causes of the Wealth of Nations*, Clarendon Press, Oxford, 1976, vol.1, p.456.

Von Hayek F. A., *L'uso della conoscenza nella società*, tr. it., in Id., *Competizione e conoscenza*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2017, p.60.

Von Mises L., *L'azione umana. Trattato di economia*, trad. it., Rubettino, Soveria Mannelli, 2016, p.337.

Sitografia:

S. Holmes, Benjamin Constant et la genese du liberalisme moderne, tr. fr. Presses Universitaires de France, Paris, 1994 – Stefano De Luca, Benjamin Constant teorico della modernità politica Bollettino telematico di filosofia politica, 2002, <http://bfp.sp.unipi.itconstbib/index.html>.